

Terenzio

# Humanitas e pregiudizio: Sostrata e Lachete

(*Hecyra*, vv. 198-242)

Il secondo atto si apre con un aspro dialogo tra Lachete e Sostrata, i genitori di Panfilo. Lachete accusa la donna di essere responsabile dell'allontanamento di Filumena, moglie di Panfilo, a causa del rapporto conflittuale che sempre si instaura, a suo dire, tra suocera e nuora. Benché nel suo debole tentativo di autodifesa Sostrata rifiuti di credere al presunto odio di Filumena nei suoi riguardi, non riesce a convincere il marito. Fin da queste prime battute, Terenzio inizia a delineare con occhio penetrante il carattere delicato e remissivo di questa anticonvenzionale matrona romana.

**metro:** vv. 198-204, 207-215 ottonari giambici  
vv. 205-206, 216 senari giambici  
vv. 217-242 settenari trocaici

LACHETE, SOSTRATA

LA. Pro deum atque hominum fidem, quod hoc genus est, quae haec est coniuratio!  
Utin omnes mulieres eadem aequae studeant nolintque omnia,  
200 neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperias!

**v. 198 Pro ... coniuratio!:** «In nome degli dèi e degli uomini, che razza è questa, che congiura è mai questa!»; *quod hoc ... quae haec:* da notare l'anafora dei pronomi interrogativi e dimostrativi e il poliptoto (le due coppie di pronomi sono nel primo caso al neutro, nel secondo al femminile).

**vv. 199-200 Utin ... reperias!:** «Possibile che tutte le donne vogliono e non vogliono egualmente (*aequae*) tutte le stesse cose (*eadem ... omnia*), e che tu non possa trovarne nessuna che si differenzi (*declinatam*) in nulla dall'indole (*ingenio*) delle altre?». • *utin:* composto da *ut* (avverbio indefinito:

«in qualche modo») e la particella enclitica *-ne*, regge i congiuntivi dubitativi *studeant* e *nolint*. • *quicquam:* lett. «in qualche cosa», è accusativo di relazione. • *reperias:* congiuntivo indipendente con valore potenziale.

Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus.

Viris esse advorsas aequae studium est, similis pertinacia est,  
in eodemque omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam:  
[et] ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certo scio.

SO. Me miseram, quae nunc quam ob rem accuser nescio!

205 LA.

tu nescis?

SO. Non, ita me di bene ament, mi Laches,  
itaque una inter nos agere aetatem liceat...!

LA.

Di mala prohibeant!

SO. Meque abs te inmerito esse accusatam postmodo rescisces, scio.

LA. Te inmerito? An quicumque pro istis factis dignum te dici potest,

210

quae me et te et familiam dedecoras, filio luctum paras,  
tum autem ex amicis inimici ut sint nobis adfines facis,  
qui illum decrerunt dignum, suos quos liberos committerent.  
Tu sola exorere quae perturbes haec tua inpudentia!

SO.

Egon?

**v. 201 Itaque ... nurus:** l'ambiguità grammaticale di questa frase, in cui *socrus* e *nurus* possono valere sia come soggetto sia come complemento oggetto, è forse voluta da Terenzio; il contesto rende tuttavia preferibile l'interpretazione per cui sono le suocere ad avere in odio le nuore. • *oderunt*: il perfetto (da *odi*) mantiene l'originario valore aspettuale, poiché indica il risultato di un'azione compiuta («ho coltivato in me odio», e quindi anche ora «odio»). • *uno animo*: «unanimemente, all'unanimità».

**vv. 202-203 Viris ... malitiam:** «E parimenti approfondono una passione (*studium*) e una ostinazione (*pertinacia*) simile nel contrariare (*esse advorsas*) i mariti; a me sembra che tutte siano state educate alla malizia nella stessa scuola (*in eodem ... ludo*)»; la ripetizione di *aeque*, già usato al v. 199, e l'uso di *similis* sono funzionali a rafforzare il tono accusatorio dello sfogo di Lachete.

**v. 204 [et] ei ... scio:** «e sono certo che quella scuola, se esiste davvero (*si ullus est*), ha come maestra costei (*hanc*)»; da notare la costruzione del dativo di possesso *ei ludo* da connettere con l'infinitiva *magistram hanc esse*, in cui *magistram* ha valore predicativo. • *satis certo scio*: «so con certezza».

**v. 205 Me ... nescio:** *me miseram* è accusativo esclamativo; *quam ob rem accuser*: interrogativa indiretta. • *Hem*: interiezione che indica al contempo ironia e stupore, tipica del linguaggio comico.

**vv. 206-207 Non ... prohibeant:** *Non ... liceat*: «No, in nome degli dèi, mio Lachete, e così ci sia concesso di trascorrere insieme il tempo che resta»; *Non vale qui* «no». • *ita me di bene ament*: lett. «così possano amarmi benevolmente gli dèi» (*ament* è congiuntivo ottativo): la formula di augurio pronunciata da Sostrata è ripresa dall'*itaque* (= *et ita*) del verso successivo, che introduce una seconda formula augurale mediante la quale Sostrata esprime l'auspicio di trascorrere la vita insieme a suo marito. • *di mala prohibeant*: «gli dèi non permettano il male» (*prohibeant* è congiuntivo ottativo, come in italiano «Dio ce ne scampi»).

**v. 208 Meque ... scio:** «Tra poco, lo so, ti accorgerai che io sono stata accusata da te ingiustamente»; c'è una figura etimologica tra il verbo principale *scio* e il verbo secondario *rescisco*, che di *scio* è un derivato.

**vv. 209-212 Te ... committerent:** *Te inmerito?*: «Tu, ingiustamente?», sott. *accusatam esse*, ricavabile dal verso precedente. • *An ...*

*potest*: «O forse di fronte a questi fatti è possibile dire qualcosa di adeguato a te?»; il primo membro dell'interrogativa disgiuntiva viene taciuto, come spesso in latino; *te* è ablativo dipendente da *dignum*. • *quae ... paras*: «Tu, che disonorami me e te e la nostra famiglia, (tu) che prepari la rovina per tuo figlio»; il pronome relativo *quae* dipende dal *te* del v. 209. • *tum ... facis*: ordina: *tum autem facis ut adfines sint nobis inimici ex amicis; ut ... sint* è la completiva di *facis*; il termine *adfines* indica i parenti acquisiti, cioè i genitori di Filumena, sposa di Panfilo; nota l'antitesi *ex amicis inimici*. • *qui ... committerent*: «loro che lo (Panfilo) hanno ritenuto una persona degna a cui affidare la figlia»; *decreverunt* è una forma sincopata di perfetto per *decreverunt*; l'aggettivo *dignus* è costruito con una relativa eventuale col congiuntivo (*quos = cui ... committerent*).

**v. 213 Tu sola ... inpudentia:** «Tu, solo tu, te ne sei venuta fuori a portare scompiglio in tutto questo con la tua impudenza!»; *exorere = exoreris* (da *exorior*, «salto su, vengo fuori»); la relativa *quae perturbes haec* è impropria e ha chiaramente sfumatura finale. • *Egon?*: = *ego + n(e)*.

- LA. Tu, inquam, mulier, quae me omnino lapidem, non hominem putas.  
 215 An, quia ruri esse crebro soleo, nescire arbitramini  
 quo quisque pacto hic vitam vostrarum exigat?  
 Multo melius hic quae fiunt quam illi ubi sum adsidue scio,  
 ideo quia, ut vos mihi domi eritis, proinde ego ero fama foris.  
 Iam pridem equidem audivi cepisse odium tui Philumenam;  
 Sed non credidi adeo ut etiam totam hanc odisset domum;  
 quod si scissem, illa hic maneret potius, tu hinc isses foras.  
 At vide quam inmerito aegritudo haec oritur mihi abs te, Sostrata:  
 rus habitatum abii, concedens vobis et rei serviens,  
 225 sumptus vestros otiumque ut nostra res posset pati,  
 meo labori haud parcens praeter aequom atque aetatem meam.  
 Non te pro his curasse rebus ne quid aegre esset mihi!  
 so. Non mea opera neque pol culpa evenit.

v. 214 **Tu ... putas:** «Proprio tu, donna, che mi ritieni in tutto e per tutto una pietra, non un uomo»; il paragone con la pietra è proverbiale per indicare la stupidità e si trovava già nell'originale greco di Apollodoro di Caristo.

vv. 215-216 **An ... exigat?:** «O forse, poiché sono solito starmene a lungo in campagna (*ruri*), pensate che io non sappia in che modo (*quo ... pacto*) ciascuna di voi (*quisquam ... vostrarum*) passa qui la sua vita?»; *ruri* è una forma residuale dell'antico caso locativo; a *nescire arbitramini* va sottinteso *me*, soggetto dell'oggettiva. • *quo ... pacto ... exigat* è una proposizione interrogativa indiretta, con un doppio iperbato intrecciato, che separa rispettivamente *quo* da *pacto* e *quisque* da *vostrarum* (forma arcaica per *vestrum*).

v. 217 **Multo ... scio:** «Conosco molto meglio le cose che avvengono qui (*hic*) di ciò che riguarda il luogo dove sto continuamente»; *hic quae* è un'anastrofe; *hic* è in contrapposizione a *illi*, avverbio di stato in luogo formato sul tema del pronome *ille* con l'aggiunta della desinenza *-i* del locativo, meno frequente di *illic* (< *illi* + *c(e)* deittico) • *adsidue*: va connesso a *sum*.

v. 218 **ideo ... foris:** «proprio perché, come voi vi comporterete in casa, così io sarò stimato fuori (lett.: «come voi mi sarete in casa, così io sarò in fama fuori»); *ut* e *proinde* sono in correlazione; *mihi*

è dativo etico; *fama* è ablativo di limitazione.

vv. 219-220 **Iam pridem ... foret:** «Già da un pezzo ho sentito che Filumena ti ha preso in antipatia (*odium*); e non c'è nulla di strano (*mirum*), sarebbe stato ben più strano se non l'avesse fatto»; il soggetto dell'oggettiva *cepisse odium tui Philumenam* è *odium* (lett. «l'odio ha preso Filumena»), da cui dipende il genitivo oggettivo *tui*; il soggetto sottinteso di *fecisset* è *Philumena*, ricavabile dal verso precedente, dove il nome, pur svolgendo le funzioni di complemento oggetto sul piano grammaticale, ha chiaramente valore di soggetto sul piano logico; *foret = esset*.

v. 221 **Sed non ... domum:** «Ma non avrei mai creduto che arrivasse al punto di odiare tutta la nostra casa»; *adeo* è qui correlativo di *ut*.

v. 222 **quod si scissem ... foras:** «se l'avessi saputo, lei piuttosto sarebbe rimasta qui, mentre tu te ne saresti andata fuori»; periodo ipotetico dell'irrealtà costituito dalla protasi *si scissem* e da due apodosi (*illa ... maneret* e *tu ... isses*) formate da termini contrapposti (*maneret / isses; hic / hinc ... foras*). • *isses foras*: l'espressione, in cui *isses* è forma contratta da *i(v) isses*, riprende probabilmente una formula giuridica usata in caso di divorzio.

v. 223 **At vide ... Sostrata:** «Pensa, Sostrata, quanto è ingiusto che da te mi venga questo dispiacere»;

nelle interrogative indirette l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo è normale in età arcaica e nella lingua della commedia.

vv. 224-226 **rus habitatum ... aetatem meam:** «sono andato ad abitare in campagna, sacrificandomi (*concedens*) per voi e dedicandomi al patrimonio (*rei*), perché i nostri beni (*nostra res*) potessero far fronte alle vostre spese (*sumptus*) e alla vostra tranquillità (*otium*), senza risparmiarmi (*haud parcens*) nella fatica ben oltre il limite del giusto (*aequom*) e della mia età». • *habitatum*: supino attivo retto dal verbo di movimento *abii*. • *vobis*: dativo di interesse. • *sumptus ... pati*: proposizione finale caratterizzata dall'anastrofe di *ut*, ordina: *ut nostra res posset pati sumptus vestros* (forma arcaica per *vestros*). • *aequom*: forma originaria dell'accusativo singolare della II declinazione, anteriore all'oscuramento di *o* in *u* in sillaba finale.

v. 227 **Non te ... mihi!:** «E tu, in cambio di queste cose (*pro his*), non esserti curata che io non avessi a stare male!», proposizione esclamativa con il verbo all'infinito; *curasse* è forma sincopata per *curavisse*; *esse* + avverbio è un costrutto tipico della lingua d'uso.

v. 228 **pol:** «per Polluce», è un'esclamazione frequente in commedia sulla bocca di personaggi sia maschili che femminili.

- LA. Immo maxume!  
 Sola hic fuisti: in te omnis haeret culpa sola, Sostrata.  
 230 Quae hic erant curares, quom ego vos curis solvi ceteris.  
 Cum puella anum suscepisse inimicitias non pudet?  
 Illius dices culpa factum?
- SO. Haud equidem dico, mi Lachas.  
 LA. Gaudeo, ita me di ament, gnati causa; nam de te quidem  
 Satis scio peccando detrimenti nil fieri potest.  
 235 SO. Qui scis an ea causa, mi vir, me odisse adsimulaverit,  
 ut cum matre plus una esset?
- LA. Quid ais? Non signis hoc sat est,  
 quod heri nemo voluit visentem ad eam te intromittere?  
 SO. Enim lassam oppido tum esse aiebant: eo ad eam non admissa sum.  
 LA. Tuos esse ego illi mores morbum magis quam ullam aliam rem arbitror,  
 240 et merito adeo; nam vostrarum nulla est, quin gnatum velit  
 ducere uxorem; et quae vobis placita est condicio datur;  
 ubi duxere impulsu vostro, vostro impulsu easdem exigunt.

**vv. 228-229 Immo ... Sostrata:** *maxume* = *maxime*. Il tono accusatorio di Lachete si regge ancora, come di consueto, su uno studiato impianto retorico: il poliptoto *sola ... sola* (da collegare a *in te*) e gli iperbatismi *in te ... sola* e *omnis ... culpa* (il secondo interno al primo).

**v. 230 Quae hic ... ceteris:** «Avresti dovuto prenderti cura delle cose che (*Quae*) accadono qui (*hic*), dal momento che io vi ho sollevato (*solvi*) dalle altre preoccupazioni»; il congiuntivo *curares* esprime un potenziale nel passato; *quom* = *cum* è congiunzione causale.

**v. 231 Cum puella ... pudet?:** «Non ti vergogni di aver coltivato, tu, vecchia (*anum*), avversione nei riguardi di una ragazza?»; nota l'antitesi tra *puella* e *anus*.

**v. 232 Illius ... Laches:** a *factum* va sottinteso *esse*.

**vv. 233-234 Gaudeo ... potest:** «Me ne rallegro per mio figlio (*gnati*), in nome degli dèi. Infatti, per quanto riguarda te, so bene che, per quante ne faccia (*peccando*), non hai più nulla da perdere». • *ita me di ament*: per questa formula vedi la nota ai vv. 206-207. • *gnati* = *nati*. • *detrimenti*: genitivo partitivo di-

pendente da *nil* = *nihil*. • *peccando*: è ablativo del gerundio con valore limitativo.

**vv. 235-236 Qui scis ... esset?:** «Che ne sai, marito mio, che non abbia finto (*adsimulaverit*) di odiarmi per questa ragione, starsene un po' di più insieme alla madre?»; *Qui* = *quomodo*; *an ... adsimulaverit* è un'interrogativa indiretta; *ea causa* è prolettico rispetto alla finale *ut ... esset*.

**vv. 236-237 Non signi ... admitte-re?:** «Non è questo un indizio sufficiente, che ieri, quando sei andata a farle visita (*visentem*), nessuno ha voluto farti entrare?»; *signi* è genitivo partitivo dipendente da *sat*; *hoc* è prolettico di *quod*; il participio presente *visentem* va connesso a *te*.

**v. 238 Enim ... admissa sum:** *enim* ha qui il valore arcaico di particella affermativa, che ha la funzione di sottolineare il concetto espresso nella frase in cui si trova; *oppido* è avverbio rafforzativo riferito a *lassam*, «molto».

**vv. 239-240 Tuos ... adeo: Tuos ... arbitror:** «Credo che la sua malattia sia il tuo carattere, più che qualsiasi altra cosa»; nota il rilievo

dato ai termini *mores* e *morbum*, accostati e in allitterazione. • *adeo*: serve a puntualizzare il concetto espresso, sottolineandolo: «e, per l'appunto, giustamente».

**vv. 240-241 nam ... uxorem:** «Infatti non c'è nessuna tra voi che voglia che il figlio (*gnatum*) prenda moglie»; *vostrarum* = *vestrum* si riferisce alle suocere in genere, in quanto madri di figli maschi.

**vv. 241-242 et quae ... exigunt: et quae ... datur:** «e poniamo che capiti quel matrimonio che piace a voi»; la proposizione *quae ... datur* è paratattica rispetto alla successiva e ha valore concessivo; *placita est* è forma deponente per *placuit*; *condicio* indica propriamente il «contratto matrimoniale» e riflette la natura contrattualistica dell'unione tra uomo e donna tipica della mentalità romana. • *ubi duxere ... exigunt: ubi* è congiunzione temporale; a *duxere* vanno sottintesi sia il soggetto (*gnati*, ricavabile dal v. 240) sia il complemento oggetto (*uxores*, cui è riferito *easdem*); *exigere* vale qui «ripudiare».

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**L'ingresso in scena di Lachete** La scena si apre con l'arrivo di Lachete, appena tornato dalla campagna, convinto che le donne abbiano ordito una congiura (*coniuratio*, v. 198) contro il naturale svolgersi della vita: suocere e nuore non pensano più a farsi la guerra tra loro, secondo un cliché tradizionale, ma sembrano unite dal comune intento di dare addosso ai rispettivi mariti. E la sua affermazione è rafforzata dall'espressione assertiva *satis certo scio* (v. 204, «lo so per certo»), particolarmente appropriata in bocca a un personaggio che, fra i suoi tratti caratterizzanti, ha proprio quello di giudicare i suoi familiari.

**Il contrasto con Sostrata** Il forte contrasto tra le figure di Lachete e Sostrata è subito sottolineato dall'antitesi tra lo *scio* appena pronunciato da Lachete e il *nescio* pronunciato al v. 205 da Sostrata, che non sa neppure di che cosa è accusata. Nei versi immediatamente seguenti (206-207) il linguaggio è accuratamente scelto per accentuare la diversa connotazione psicologica dei due personaggi: Sostrata si rivolge al marito sempre con tono di affetto e di rispetto (per es. al v. 206 ricorre il vocativo *mi Laches*), mentre Lachete è aggressivo e sarcastico, come quando considera un male l'invecchiare accanto alla moglie (v. 207, *Di mala prohibeant!*, «gli dèi non permettano questo male!»).

**La tirata misogina di Lachete** Lachete si lancia quindi in una dura requisitoria contro Sostrata (vv. 209-213), che non si riconosce nel ritratto schizzato dal marito e prova timidamente a replicare (v. 213 *Egon?*). Ma Lachete ha in serbo una lunga tirata intrisa di pregiudizi antifemministi (vv. 214-228), avviato dal paragone della donna con la pietra, proverbiale per indicare stupidità e che in

Terenzio si colora di ironia, perché Lachete crede di sapere e capire tutto, mentre in realtà non sa né capisce nulla. Un'incapacità di comprendere sottolineata al v. 217 dal verbo *scio*, parola ricorrente con cui Lachete afferma le proprie certezze (come già al v. 204).

**Lo spazio per l'autocommiserazione** Quando il discorso accusatorio giunge all'ultimo argomento, Lachete passa all'autocommiserazione: già l'avverbio *inmerito* (v. 223) segnala il cambiamento di tono, che diventa evidente quando Lachete afferma di essersi occupato con spirito di sacrificio del patrimonio di famiglia per consentire ai suoi familiari una vita agiata. Lachete incarna dunque il classico borghese, dedito esclusivamente al lavoro, che considera i problemi familiari come una mancanza di riconoscenza nei suoi riguardi; e in linea con questa mentalità usa l'immagine topica delle donne che dilapidano le sostanze faticosamente messe insieme dal capofamiglia. L'esclamazione finale (v. 227) calca ancora di più la mano sul tono patetico.

**Alla ricerca della colpa, contro ogni evidenza** Nella breve battuta di risposta (v. 228), Sostrata si limita a difendersi dalle accuse del marito, evitando di ritorcere a sua volta le accuse contro qualcun altro. Ma Lachete non si pone neppure il dubbio che Sostrata non sia responsabile del comportamento di Filumena, e insiste per costringere la moglie ad ammettere di essere lei la causa dell'allontanamento della ragazza (vv. 228-232). Dalla concisa risposta di Sostrata (v. 232), che cerca di sottrarre Filumena a qualsiasi possibile accusa da parte di Lachete, emerge una volta di più la delicatezza del personaggio.

**Ottusità contro bontà** Lachete, al solito, interpreta male le parole della moglie e le prende quasi come una ammissione di colpa.

Di fronte all'ottusità del marito Sostrata abbozza ora un timido tentativo di difesa: forse Filumena aveva semplicemente desiderio di intimità con sua madre (vv. 235-236). Ma Lachete continua con il suo tono accusatorio, smontando la tesi della moglie: Sostrata è ormai tanto odiata da Filumena che, quando si è recata in visita a casa della sua famiglia, nessuno ha voluto riceverla. La sua sarcastica requisitoria si spegne in un cumulo di luoghi comuni contro le donne e le suocere, dipinte come cattive e calcolatrici (vv. 239-242), mentre Sostrata è apparsa essere esattamente l'opposto.

### TEMI E MOTIVI

**Un atto statico, fatto di dialoghi e non di azione** Nel secondo atto dell'*Hecyra* entrano in scena i padri dei due giovani sposi, Lachete e Fidippo, e la suocera, Sostrata, da cui la commedia prende il nome. Le tre scene che lo compongono presentano una costruzione tutta psicologica, e rispetto al primo atto il dramma non conosce alcuno sviluppo: l'azione resta ferma – com'è tipico della commedia *stataria* terenziana – mentre la scena è retta dai vari dialoghi tra i personaggi, che tendono a insinuare a poco a poco nello spettatore l'idea di una responsabilità di Sostrata nell'allontanamento di Filumena.

**Le apparenze: l'autorevolezza di Lachete** Per comprendere appieno la funzione di questa momentanea sospensione dell'azione drammatica occorre aspettare la conclusione dell'atto: anziché indirizzare i sospetti su Sostrata, che si rivela quasi subito innocente, esso serve invece a delineare la mentalità conformistica e gretta dei due padri di famiglia. Specialmente sulla bocca di Lachete ritroviamo infatti tutto il repertorio di pregiudizi contro le donne tipico dei piccolo-borghesi e una concezione delle dinamiche familiari fondata sull'autorità dell'uomo e sull'utilitarismo delle relazioni sociali. In realtà, come

risulterà ben presto evidente, la forza delle opinioni di Lachete è proporzionale solo alla sua superficialità e al suo cieco conformismo.

**Oltre le apparenze: l'humanitas di Sostrata** Con il procedere dell'azione, invece, sarà Sostrata a rivelarsi l'unico personaggio davvero in grado di penetrare nell'animo umano, proprio perché capace di mettere in dubbio l'apparenza delle cose. Elemento rivelatore della psicologia delicata del personaggio, e quasi sua cifra drammaturgica, può essere considerata la battuta di esordio pronunciata in risposta al profluvio di accuse riversatole addosso da Lachete: *Me miseram, quae nunc quam ob rem accuser nescio!* (v. 205); se Lachete pensa di aver capito tutto, Sostrata si accosta alla realtà con un grado di confidenza tanto basso da non sapere neppure di che cosa è accusata. Vittima anziché artefice di malignità, la suocera resterà per tutto l'atto passiva ed incapace di reagire all'incomprensione e alle accuse dei familiari: soltanto nel monologo finale potrà dare libero sfogo alla sua pena.

### LINGUA E STILE

**A ogni personaggio il suo stile** Nell'*Hecyra* viene instaurata un'opposizione di fondo tra personaggi 'borghesi', che esprimono una mentalità gretta e conformistica, e personaggi 'patetici', concentrati invece sull'autenticità delle relazioni umane. Questa opposizione si riflette pienamente anche sul loro linguaggio e, nella scena appena letta, è esemplificata magnificamente dalla coppia Lachete-Sostrata.

**Il linguaggio borghese di Lachete** Lachete, personaggio per eccellenza borghese, è un uomo che ama ascoltarsi prima che essere ascoltato. Usa quindi un linguaggio decoroso e un periodare regolare nei costrutti. Il suo stile tuttavia può diventare anche solenne e complesso, a sottolineare le presunte verità da lui affermate:

tendenza alla ridondanza	→	l'opposizione tra <i>omnes</i> e <i>omnia</i> in poliptoto (v. 199)	→	indica la somiglianza tra tutte le donne
	→	gli indefiniti <i>quicquam</i> e <i>ullam</i> (v. 200)	→	sottolineano l'impossibilità di trovarne una diversa

movenze dello stile oratorio	→	il pronome <i>te</i> in posizione enfatica (v. 209)
	→	le interrogative retoriche (vv. 205-206, 209, 215-216)
	→	le relative in apposizione al pronome personale (vv. 210, 213, 214)
	→	<i>tricola</i> (vv. 210-211, <i>me et te et familiam; dedecoras ... paras ... facis</i> )
	→	l'allitterazione enfaticizzante (v. 220, <i>minimeque ... mirum ... magis mirum</i> )

**Il linguaggio patetico di Sostrata** Diamentealmente opposto è il tipo di lingua che Terenzio pone sulla bocca di Sostrata, il personaggio patetico per eccellenza della commedia.

Il suo stile umile e dimesso riflette, oltre che una profonda umanità, il suo ruolo di vittima passiva ma capace di sacrificarsi per il bene altrui:

battute quasi sempre molto brevi	→	stupore di fronte alle accuse che le vengono rivolte (v. 208)
	→	esclamazioni di infelicità (v. 205)
	→	interrogative che esprimono inquietudine (v. 213)
	→	invocazioni agli dèi (vv. 206-207)